

A Milano esposti i «relitti d'oro» di un naufragio

IBIO PAOLUCCI

Ci sono regali e regali per Natale, ma quello di un collezionista milanese che, almeno finora, non vuol far sapere il proprio nome, destinato al Museo diocesano, più prezioso di com'è non potrebbe essere. Cinquanta opere, che formano una raccolta di "fondi oro", firmati tra il Trecento e la prima metà del Quattrocento, esposti a Milano per la prima volta nella sede della Galleria del Credito Valtellinese (Corso Magenta, 59) fino al 30 gennaio, sono il dono che questo anonimo cittadino (pare sia un avvocato) offre alla pubblica fruizione, ma sarebbe meglio dire al pubblico godimento. Un vero e proprio tesoro e basterebbe,

per dare un'idea della qualità dei dipinti, ciò che il Soprintendente fiorentino, Antonio Paolucci, scrive del comparto di predella del maestro emiliano Michele di Matteo, raffigurante il "Seppellimento di Santa Cecilia", da lui definito «un'opera di una tenerezza cromatica e di un'intensità psicologica degna di Gentile da Fabriano».

Ma parecchi altri sono i pezzi di ottimo livello della raccolta, dalla dolcissima, tenera "Santa Cecilia" di Bernardo Daddi, uno degli allievi maggiori di Giotto, alla squisita "Crocifissione" di Guariento d'Arpo, al "Sant'Andrea" di Antonio Veneziano alla "Madonna col Bambino" del Maestro della predella dell'Ashmolean Museum

alla tempera di eguale soggetto di Gherardo Starnina. Certo, sono tutti "relitti di un vasto naufragio", parti di trittici o di polittici, smembrati per diventare preda degli antiquari soprattutto dopo le leggi Suardi del 1866, che nazionalizzavano i beni delle congregazioni e degli ordini monastici conventuali.

Una legge in sé giusta, ma che sortì effetti devastanti, visto che la maggior parte delle opere "nazionalizzate" finì nelle mani di mercanti, spesso del tutto privi di scrupoli. Antonio Paolucci, nel saggio contenuto nel catalogo edito da Skira, ricostruisce lo "splendido politico" di Antonio Veneziano, di cui, come si è detto, è pre-

sente in mostra il Sant'Andrea: la Madonna col Bambino del comparto centrale si trova nel Museum of Fine Arts di Boston, i santi Pietro e Paolo facevano parte della collezione Loeser di Firenze, il San Bartolomeo è conservato nella City Art Gallery di Auckland in Nuova Zelanda. Una diaspóra quasi simile a quella degli ebrei. Oggi, comunque, questi "naufraghi" sono riuniti in una raccolta che, affidata alle cure del Museo Diocesano, potrà essere visitata da tutti.

Fino al giorno di questa rassegna, il privato collezionista, questi "fondi oro", frutto di una ricerca durata oltre un trentennio, li aveva tenuti nascosti nel caveau del Credito Valtellinese. Poi,

forse per festeggiare il nuovo Millennio che si apre con il Giubileo, forse per ragioni già mature sin dall'inizio di questa bellissima avventura, la decisione del dono generoso.

Trattandosi di opere tutte di soggetto religioso, la destinazione non può che apparire indovinata. In un'epoca di degrado dei valori, caratterizzata da annunci urlati sempre a piena gola, con una televisione che incoraggia l'analfabetismo, risulta felice anche la scelta rarissima di mantenere il silenzio sul proprio nome.

Non è da perdere questa raffinata rassegna, giacché tutti i pezzi sono una vera e propria festa per gli occhi.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ITALIA ALLO SPECCHIO/2

La famiglia
L'avventura
dei libri
La fine tragica

ORESTE PIVETTA

Quando sotto un traliccio dell'alta tensione, nella campagna di Segrate, a metà marzo del 1972, venne ritrovato il cadavere di Giangiacomo Feltrinelli, capitò quello che era accaduto cinque anni prima con Che Guevara: nessuno, in tanta parte della nostra sinistra, voleva credere. Come Guevara: non era morto, era un inganno, una provocazione, un fotomontaggio. Quando l'identificazione di Feltrinelli fu certa, allora fantomaticamente si spiegò: «L'hanno messo lì. Apposta». Nel dicembre del 1969 era esplosa la bomba di piazza Fontana. Un'altra morte si poteva addebitare alla stessa strategia. Poteva essere un altro delitto di Stato.

Che così non fosse cambia alcuni colori della fotografia, non tutti: che ad esempio Giangiacomo Feltrinelli fosse amato e stimato, generoso, idealista, fino all'estremo vittima e colpevole di un errore grossolano ma in fondo diffuso. Quando si sentì perduto e altri vicino a lui, come la moglie Inge, lo sentirono perduto, non pensò di fermarsi, neppure davanti all'infelice esibizione di quell'attentato. Le Brigate Rosse avevano annunciato la loro formazione il 20 ottobre 1970.

Carlo Feltrinelli, il figlio di Inge e di Giangiacomo, aveva dieci anni quando il padre fece quella fine, che adesso in un libro ricostruisce (forse lui per la prima volta con questo crudo rigore), cercandone le ragioni e le circostanze in una cronologia essenziale, risalendo però nel tempo, ai primi Feltrinelli che divennero industriali e ricchissimi iniziando a commerciare il legname dei boschi in Carinzia.

Carlo Feltrinelli ha lavorato molto, sei o sette anni, attorno a questo libro, «Senior service» (pubblicato dalla sua stessa casa editrice), come le sigarette con il vascello blusul campo bianco (esistono ancora) che il padre fumava, e ha preferito i dettagli e gli scritti, le testimonianze e gli archivi, alle impressioni, alle memorie di casa, alle deduzioni, alle fantasie. Persino ai sentimenti. Come qualcuno ha avuto la possibilità di scrivere prima di noi, Carlo Feltrinelli ha usato «correttamente» i documenti. L'uso «corretto» sottrae però qualcosa ai meriti del figlio biografo del padre, che, accettando o imponendo a volte la distanza a volte la vicinanza, ha completato un bilancio per se stesso ma anche un riepilogo utile a noi tutti.

Quattrocento e oltre pagine dicono molto. La famiglia, i Feltrinelli, che pare scendessero da Feltrè e fossero all'inizio solo i "feltrinelli". Il legname e poi le costruzioni, le proprietà immobiliari, le case, i palazzi, i rapporti con il potere durante il fascismo, le banche, l'alta finanza. Nonni e zii sono esempi di coraggio, sagacia, intuizione. Imprenditori di gran classe, sospinti dall'idea che il capitale dovesse comunque crescere. Giangiacomo Feltrinelli nasce nel 1926, milionario allora per diven-



Giangiacomo Feltrinelli era convinto che in Italia la democrazia fosse minacciata

tere miliardario più avanti. «Giangiacomo Feltrinelli» ebbe la ventura di passare prima, giovanetto, attraverso il fascismo e di assistere poi alla caduta del fascismo. Ebbe anche la fortuna di conoscere altre esistenze, altre vite, altri uomini, lontani dall'universo dorato della sua casa, della sua famiglia e gli furono maestri giardinieri e contadini delle sue proprietà.

Proprio questo, insieme con la fredda noncuranza della madre e il suo inevitabile ribellismo, lo spinse su una strada diversa, la strada anche della lotta partigiana

e poi, dopo la liberazione, della militanza nel Partito Comunista a Milano, con incarichi tutto sommato di poco rilievo che lo avvicinarono però all'inizio degli anni cinquanta all'editoria, in una iniziativa, quella del Canguro, incoraggiata dallo stesso Togliatti, e nella costituzione di una società di distribuzione libraria (ma Feltrinelli aveva ormai fondato anche la sua Biblioteca, l'archivio della storia del movimento operaio che sarebbe diventato la Fondazione Feltrinelli). Nel 1954 il Canguro sospese le pubblicazioni. Nel 1955

IL CASO ■ IN «SENIOR SERVICE» IL FIGLIO RICOSTRUISCE LA STORIA PATERNA

Feltrinelli oltre Feltrinelli

nacque la casa editrice Giangiacomo Feltrinelli, sede in via Fatebenefratelli 3.

Feltrinelli possedeva non solo molto ricchezza ma anche una straordinaria vitalità, una infinità di amicizie (ad esempio tra gli ex partigiani come Giovanni Pesce e Alberganti, tra i comunisti come Cossutta, Secchia, Seniga), iscritto alla sezione Duomo con il privilegio di poter ospitare nella sua casa in San Babila il segretario Palmiro Togliatti, molte responsabilità, compresa quella di curare i conti delle aziende di famiglia. Così, in poche righe, Giangiacomo descrive la nuova avventura editoriale e le circostanze favorevoli: «Nei confronti degli altri editori io avevo due vantaggi. Uno era rappresentato dalle mie esperienze precedenti; dal 1945, infatti, per vari anni, mi ero occupato della riorganizzazione delle aziende del gruppo Feltrinelli, imparando cos'è una contabilità, come si valuta un dirigente, come si può prevedere l'andamento di un mercato. L'altro, forse il più importante, fu che la grande trasformazione del paese cominciò proprio negli anni intorno al '55, mentre noi nascevamo. Questo ci permise di cogliere forse più in fretta degli altri la realtà del mutamento e di articolarvi i

programmi culturali e commerciali della Casa».

Da quei giorni del '55, accanto a personaggi come Giampiero Brega, Valerio Riva, Enrico Filippini, Albe Steiner, Luciano Bianciardi, Feltrinelli diventa Feltrinelli in una vicenda complicata e ricca fino alla frenesia di incontri, occasioni, esperienze, viaggi. Non aveva che trent'anni, trent'anni vissuti in modo persino temerario, fortunatamente trascinati da un'indole tormentata di affanni, speranze, impazienze e, certo, dal dinamismo di un paese che aveva rotto con il fascismo, aveva vinto la sua guerra di liberazione, aveva accanitamente battuto la via della sua ricostruzione e adesso si affacciava su un'altra stagione, tormentata di conflitti anch'essa, non certo una palude. La casa editrice s'appropriò della velocità del suo inventore, produsse molti libri, cercando con indubbia curiosità in Italia e soprattutto fuori d'Italia, combattendo battaglie contro una cultura chiusa, un pubblico ancora poco disponibile alle novi-

tà, una politica ferma ai dogmi, persino leggi di scarsa libertà (basti pensare alle minacce di censure sui «Tropicci» di Miller).

Apparvero libri come l'«Autobiografia» di Nehru e «Il flagello della svastica» di Lord Russell (i primi), «Il tamburo di latta» di Gunter Grass e «Cent'anni di solitudine» di Garcia Marquez, «Fratelli d'Italia» di Arbasino e «Homo Faber» di Max Frish. O come «Il gattopardo» di Tomasi di Lampedusa, autentico best seller nazionale.

Altra storia fu quella del «Dottor Zivago» di Boris Pasternak, uscito nel 1957, ventitré novembre, una storia «oltre Feltrinelli», che «Senior service» riprende con meticolosa attenzione e dice delle censure sovietiche, della subaltermità ancora del Pci, di una cultura e di una mentalità, di uno stalinismo senza Stalin, insieme con la mitezza di Pasternak e la pervicacia di Feltrinelli, convinto che il romanzo si dovesse pubblicare in virtù della sua qualità letteraria. I documenti, le lettere che si scambiarono Feltrinelli e lo

La rottura con il Pci all'uscita del Dottor Zivago nel 1957

”

che dice delle censure sovietiche, della subaltermità ancora del Pci, di una cultura e di una mentalità, di uno stalinismo senza Stalin, insieme con la mitezza di Pasternak e la pervicacia di Feltrinelli, convinto che il romanzo si dovesse pubblicare in virtù della sua qualità letteraria. I documenti, le lettere che si scambiarono Feltrinelli e lo

MEZZOGIORNO

«La mia casa editrice? Un atto di coraggio estremo»

L'ancora, o, meglio, per evitare confusioni, l'ancora del Mediterraneo, cioè una piccola casa editrice nata nell'aprile del '98, che però, scusate l'immagine, si è fatta largo, configurandosi come luogo di testimonianza e di riflessione a proposito di un Sud, più ricco e complicato e soprattutto più critico e autocritico di come venga generalmente percepito. Stefano De Matteis, quarantacinque anni, napoletano, è l'inventore - fondatore di questa casa editrice e ce ne parla come di «un atto di coraggio».

Coraggio, certo. Però, De Matteis, perché addirittura estremo? Aggiungo in una certa misura spiego: questa intervista compare in una pagina accanto a una rilettura della figura di Giangiacomo

Feltrinelli, creatore di una casa editrice che nacque anche grazie agli stimoli di intellettuali legati alla biblioteca della cultura operaia (la futura Fondazione Feltrinelli) e di ambienti politici, comunisti in primo luogo. Credo che la tua impresa sia stata molto più solitaria e questa è cronaca d'oggi, cioè cronaca dell'isolamento della cultura.

«Atto di coraggio estremo, perché è difficile trovare persone disposte a muovere una riflessione spregiudicata sulle fotografie comuni del nostro paese, a lavorare per mettere in discussione l'immagine costruita dell'Italia d'oggi. Ho aperto il primo catalogo della casa editrice con due citazioni: la prima di Silone, che raccomandava di partire dai fatti per comprendere i fatti, la

seconda invece di Manlio Rossi Doria che invocava l'utopia accanto alla scienza come strumento essenziale per leggere la realtà e intervenire. Cioè un minimo di utopia per immaginare un'Italia diversa da quella vera e sicuramente imperfetta che le inchieste ci restituiscono. Spesso i libri sono di diagnosi... a me piacciono i libri che anche propongono...».

Oltre la diagnosi compare, anche nella ricerca sul particolare, il tema dell'identità degli italiani...

«Certo: in una logica di decostruzione e ricostruzione del paesaggio italiano, della storia e della cultura, si capisce il risorgere di una questione dell'identità italiana. L'identità di un popolo non nasce da un contesto materiale soltanto ma da una dinamica sociale e nella

dinamica sociale agiscono le politiche, le culture e cioè i giudizi e i pregiudizi, le idee... in evoluzione fino al nostro presente, fino agli aspetti tragici e comici dell'attualità».

Tra questi, ad esempio...?

«Noi siamo cattolici, non siamo mai stati sfiorati da un sano principio molto protestante di responsabilità. «Farsi carico» per noi significa poco, secondo una tradizione che esalta invece l'individualismo... E questo è un richiamo diretto alla politica... Ma occorre fuggire le generalizzazioni. Perché i meridionali sono sempre visti come familisti amorali? Che cosa significa? Che Berlusconi non pensa alla sua famiglia? O non è vero piuttosto che il familismo attraversa l'intera penisola.

Bisogna imparare a leggere caso per caso... Bisogna ad esempio aggiungere che talvolta il familismo ha un significato positivo perché la famiglia supplisce alle carenze dello stato, non è detto che sia solo fondamento di una cultura mafiosa o comunque di una sorta di anastato senza nessuna coscienza delle regole che governano la società pubblica».

In questo senso quali sono i vostri titoli che ti paiono più illuminanti?

«Il libro ad esempio di Marco Rossi Doria, dove da una esperienza specifica, quella di un maestro di strada nei vicoli napoletani, si ricava una lezione importante e generale: se è vero che siamo tutti italiani, ci si imbatte in casi particolari che chiedono ricette particolari.

scrittore sovietico, le lettere che dal Pci giunsero a Feltrinelli per impedire o almeno tardare la pubblicazione, i rapporti tra i due partiti, Pcus e Pci, rappresentano davvero la lentezza e il ritardo della nostra vicenda e le occasioni perdute. Feltrinelli per fortuna resistette, il «Dottor Zivago» fu stampato e venduto ed ebbe successo, un successo che Rossana Rossanda, in un rapporto ad Alicata negò: «A questo punto la cosa è finita in nulla; recensito appena dai giornali, il libro è già scomparso dalle vetrine...». Poche righe sanzionatorie in mezzo ad alcune pagine che è utile ricordare, piccola ma seriissima requisitoria nei confronti dell'editore, vanitoso e confusionario ma «condizionabile». A fin di bene. Senza tuttavia minacciare espulsioni...».

Dal partito se ne andrà Feltrinelli poco più avanti. In una lettera d'anni prima, subito dopo i fatti d'Ungheria, Amendola lo aveva ammonito: «Spinelli, Rossi Doria, Bonfantini, Valiani, poi, dopo la guerra, Vittorini, Balbo e tanti altri. Tutti sono usciti dichiarando che volevano meglio lottare per il socialismo. Dove sono andati a finire? Che cosa hanno combinato?». Feltrinelli attraverso l'Oceano per incontrare Castro, inseguendo un nuovo probabile best seller: l'autobiografia del leader cubano. L'autobiografia non si fece mai. In compenso Feltrinelli si innamorò di quella rivoluzione e pensò che funzionasse anche in Italia e che la Sardegna, tanto per cominciare, fosse una piccola Cuba. Il Sessantotto e il Sessantatavo delle lotte operaie gli offrono molti argomenti, che lui probabilmente fraintese (ringraziando i vari Pirelli e Scalone), nei giorni più bui delle stragi del terrorismo, dei complotti, delle spie. Sentì la democrazia minacciata, senza capire che la democrazia si sarebbe difesa con le sue stesse armi. Invece entrò in clandestinità e si diede un nome di battaglia, Osvaldo, in fuga fino a una bomba che esplose banalmente per un cattivo innesco. Questa, dopo la bella storia del «Dottor Zivago», è una storia triste e, chiuso l'elenco dei golpe tentati o temuti, delle provocazioni fasciste, delle avventure terroristiche, delle rabbie giovanili, delle sconfitte operaie, delle cose insomma che potrebbero oggi spiegarla, torna ad essere una storia personale, persino intima, che si può solo raccontare o rileggere con dolore.

O.P.